

Custodire Dio, la sua Parola per poter leggere con realismo gli avvenimenti

Custodire la Parola: questo il primo compito di una comunità credente che davvero vuole vivere fedelmente “nella costante attenzione a Dio”, nell’apertura “ai suoi segni, disponibile al suo progetto”, secondo l’indicazione di papa Francesco, nell’omelia del 19 marzo. È un impegno di cui l’*Anno della Fede* invita a riscoprire l’ampiezza e la complessità, che interessa tutte le dimensioni dell’esistenza credente, quale viene vissuta nelle diverse confessioni cristiane. C’è, anzi, una forte dimensione ecumenica in esso, un invito a radicare il dialogo e l’agire condiviso dei credenti in quella Parola che costituisce il riferimento comune.

Si tratta, infatti, di custodire la Parola in un tempo di fragore mediatico assordante, creando spazi che ne rendano possibile sempre e di nuovo l’ascolto. Si tratta di custodirla, perché l’annuncio di Gesù Cristo possa risuonare nella sua potenza di illuminazione, che trasforma le esistenze di ognuno dei suoi membri e la vita stessa della comunità. Di custodirla come realtà preziosa, che aiuta a scoprire la ricchezza di senso che si cela nel quotidiano delle nostre vite, così come nella storia della famiglia umana; come dono dall’alto, che rivela la natura come creazione, aprendo gli occhi alla scoperta di Dio quale Creatore di tutto. La Parola, custodita così, custodisce chi la ascolta, confermandolo nella sua vocazione e donandogli la forza della perseveranza, la capacità di vivere un’esistenza sobria ed essenziale.

Ma quella stessa custodia che orienta lo sguardo alle radici della fede invita anche a guardare in modo diverso al nostro oggi: si tratta di percepire l’opera di Dio che costruisce la casa, di cogliere l’azione segreta dello Spirito nel tessuto del reale. Per questo il credente – lo sottolineava papa Francesco nell’omelia sopra citata – “sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge”. Lasciarsi custodire dalla Parola significa vivere con occhi aperti e lucidi, attenti a percepire negli avvenimenti del quotidiano il futuro che vi si dischiude. Lo sguardo credente è animato da un realismo profetico, che sa cogliere il presente – nella sua ambiguità, ma anche nella sua dimensione promettente – nella luce del Regno che viene.

La Parola diviene così anche criterio ermeneutico per il tempo e la storia, invito a “scrutare i segni dei tempi alla luce del Vangelo” – secondo il richiamo del Concilio Vaticano II



nella Costituzione Conciliare *Gaudium et spes* (n. 11). Diviene chiamata ad una prassi che da essi si lascia ispirare, per affrontare i gravi problemi della condizione umana sul pianeta terra “alla luce del Vangelo e dell’esperienza umana” (n. 46). In tale prospettiva anche il tempo che viviamo, così drammaticamente segnato da una crisi che investe l’economia, il sociale e l’ambiente, si rivela spazio di una vocazione, tempo per un agire che sa custodire i doni che Dio ci affida, nella giustizia e nella pace. La custodia del creato, è, dunque, una dimensione qualificante della vocazione credente, che sa cogliere le risonanze della Parola anche nelle realtà di un creato che tutto è stato fatto nel Verbo.

Certo, per comprendere come realizzare tale pratica nelle diverse situazioni occorre un discernimento esigente, che impegna la comunità ad un ascolto attento dei diversi saperi. Lo sguardo di fede rimanda ad una riflessione ed una pratica attente a misurarsi con la complessità dei diversi contesti, per ricercare gli spazi di collaborazione possibile con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Quella custodia dei doni buoni del creato, che interpella così profondamente la coscienza credente illuminata dalla Parola, costituisce anche una responsabilità che avverte ogni essere umano che sia attento quella voce che risuona nella propria coscienza. Il tempo del creato, insomma, chiama a vivere una dimensione essenziale della Parola, ma anche a stare in quel dialogo che – per riprendere ancora una volta la Costituzione Conciliare *Gaudium et spes* – ha le dimensioni della famiglia umana, tutta chiamata a “lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace” (n. 92).

Custodire l'intero creato, la bellezza del creato sull'esempio di San Francesco d'Assisi

San Francesco patrono dell'ecologia

Con l'elezione a Vescovo di Roma di papa Francesco, il primo a scegliere come proprio il nome di "Francesco", la figura del santo di Assisi, già molto cara a credenti e non, si è imposta all'attenzione di tutto il mondo. Solo qualche istante dopo aver raggiunto la certezza di essere stato scelto come successore di Pietro, la decisione di chiamarsi "Francesco" si è fatta strada in lui dopo aver rivolto il proprio pensiero ai poveri e alle guerre. «San Francesco d'Assisi», come lo stesso papa Francesco ha rivelato, «è per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato». Dai primi giorni del nuovo pontificato fino ad oggi, le tre parole evocate dal nome del Poverello di Assisi – *poveri, pace, creato* – sono risuonate più volte sulla bocca del papa argentino. Così è stato, per esempio, nell'omelia per la solennità di san Giuseppe, che papa Francesco ha accostato a San Francesco e alla sua capacità di «custodire» la bellezza del creato.

Prima di papa Francesco, tuttavia, è stato Giovanni Paolo II, nel 1979, a proclamare il santo di Assisi *patrono dei cultori dell'ecologia*. Secondo papa Giovanni Paolo II, infatti, «[San Francesco] ebbe un alto sentimento di tutte le opere del Creatore, e quasi supernamente ispirato compose quel bellissimo *Cantico delle creature* attraverso le quali diede all'onnipotente e bon Signore, la dovuta lode, gloria, onore e ogni benedizione». Con queste parole, Giovanni Paolo II offriva così una precisa lettura teologica dell'amore di San Francesco per il creato, mettendoci al riparo da attualizzazioni improprie, per aiutarci a coglierne il respiro evangelico e spirituale.

Come è facile intuire, del resto, il Poverello, da uomo medievale, guardava alla creazione in un'ottica quasi del tutto capovolta rispetto a noi. Ai suoi tempi, non era la *natura* ad avere paura dell'uomo e del suo enorme potenziale scientifico e tecnologico, ma il contrario. Eppure, nonostante la correttezza di tale annotazione, il segreto dell'anima "ecologica" di San Francesco sta altrove. Si trova, cioè, nel suo sguardo; in altre parole, San Francesco sa leggere la creazione e le creature come "simboli", sulla scia della più antica tradizione biblica.

Simbolica dell'ecologia

A proposito degli animali, le antiche biografie narrano che il Poverello, per esempio, amava molto i *lombrichi*, che considerava figure dell'umiltà, gli *agnellini*, figure del Cristo mansueto e innocente, e le *allodole* che, per il fatto di cantare pur soffrendo la fame, gli richiama la «perfetta letizia» (*Fonti Francescane* [FF], n. 278). San Francesco mostrava così di aver assimilato in profondità i gesti e le parole di Gesù; anch'egli, infatti, «vedeva» negli uccelli del cielo i testimoni di quell'abbandono alla Provvidenza che insegnava ai suoi discepoli (cf. *Mt* 6,26). D'altro canto, però, San Francesco non amava allo stesso modo tutti gli animali. I *topi* e le *mosche*, per esempio, importunandolo quand'era malato, lo facevano soffrire non poco.

In altri casi, egli guardava alle bestie come a veri e propri *status symbol*: si pensi al *cavallo*, che San Francesco associava alla ricchezza e alla potenza, preferendo viaggiare sul dorso di un asino. Il canto degli uccelli gli ricordavano la lode e la preghiera gioiosa, mentre i volatili migratori l'anima umana che torna al «nido» del suo Dio; ai *corvi*, alle *cornacchie* e alle *gazze*, invece, uccelli del malaugurio, San Francesco si rivolgeva per minacciare il castigo divino che incombeva su chi non era disposto alla conversione. Del resto, il santo di Assisi, non temeva di ricordare come le creature mostrano di servire, conoscere e obbedire al loro Creatore meglio dell'uomo (cf. FF 154).

Amare Dio con tutto l'universo

L'amore di San Francesco per le creature, però, trova nel *Cantico di frate sole* la sua più alta espressione. In questa celebre *lauda*, sgorgata, almeno nella prima parte, alla fine di una notte di travaglio, in cui avverte di essere salvato da Dio (FF 802-803), egli non «loda» né «esalta» le creature. San Francesco ringrazia l'*Altissimo*, il Creatore, per le «sue» creature; è l'*Altissimu, onnipotente bon Signore*, che le ha fatte così belle, umili, preziose, utili, caste. E a lui esse vanno «restituite» nella lode, poiché «tutti i beni sono suoi e [da lui] procede ogni bene» (FF 49). Ma non solo. San Francesco è talmente convinto che all'*Altissimo* si debbano *la laude, la gloria, e l'honore et onne benedizione*, che non gli riesce di rivolgersi a Lui con le sole sue forze. Per questo, «convoca» tutte le crea-

ture e si unisce a loro, perché anch'esse – dalla più umile alla più alta – lodino il Creatore insieme a lui. In San Francesco d'Assisi, allora, la felice intuizione di P. Teilhard de Chardin, secondo il quale «un cristiano può dire al suo Dio che lo ama, non solo con tutto il suo corpo e con tutta la sua anima, ma con tutto l'universo», trova un testimone eloquente e affascinante, anche oggi.



**Custodi
della creazione,
in ambito
economico,
politico e sociale**

Oggi più che mai la questione ambientale va assumendo una centralità crescente per il futuro delle società. Fenomeni come il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità, il dissesto idrogeologico, la deforestazione e la desertificazione, la riduzione delle terre coltivabili, la consistente riduzione del pescato rappresentano non solo un pericolo per i delicati equilibri degli ecosistemi alla scala globale e locale, ma soprattutto pericolosi campanelli d'allarme per la qualità della vita delle persone (Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*).

Papa Francesco è ben consapevole della grave condizione in cui oggi versa la creazione tutta e nel richiamare con forza l'importanza di custodire il creato rivolge un sommesso appello a "tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico e sociale", ma anche a "tutti gli uomini e le donne di buona volontà" affinché siano "custodi della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente" (*Omelia*, 19 marzo 2013).

L'orizzonte di riferimento a cui egli rivolge lo sguardo è quello del prendersi cura, del ricercare un uso responsabile del mondo in cui viviamo, che richiede un più equilibrato rapporto dell'uomo con la natura. Non si tratta solo di rafforzare la pur fondamentale azione volta alla conservazione degli ecosistemi e dell'ambiente naturale, ma quanto piuttosto di rivedere in profondità le modalità con cui le nostre società generano benessere e sviluppo economico e sociale.

Custodire la creazione in ambito economico, politico e sociale significa allora promuovere e mettere in atto concreti comportamenti rivolti a ridurre il consumo di natura, la distruzione delle risorse naturali e lo spreco dei beni ambientali primari quali l'acqua, la terra, l'aria, la biodiversità, l'energia e nello stesso tempo promuovere percorsi di sviluppo capaci di dare dignità e benessere a gran parte dell'umanità che oggi ne è esclusa.

Molte sono già oggi le azioni che possono essere intraprese a livello politico ed amministrativo per indirizzare con adeguati strumenti normativi e per sostenere con adeguate risorse tutte quelle misure che consentono di alleggerire l'impronta ecologica, cioè il peso di una comunità sull'ambiente naturale, e di migliorare la condizione e la qualità della vita delle persone.

Così come in ambito economico e produttivo è già oggi possibile adottare scelte operative, gestionali, organizzative e tecnologiche capaci di produrre beni e servizi utilizzando meno risorse naturali, attraverso una maggiore efficienza sia nell'uso dell'energia e delle materie prime, che nella riduzione delle emissioni di sostanze nocive e della produzione di rifiuti.

Anche sul versante sociale è possibile avere un ruolo attivo nella custodia del creato adottando comportamenti e stili di vita – individuali e collettivi – rivolti a ridurre la produzione di rifiuti, lo spreco alimentare, il consumo di energia mediante scelte di consumo più sobrie, ma anche più attente e mirate all'acquisto di beni con marchi di qualità ecologica certificati, di prodotti alimentari che dichiarano la tracciabilità, di prodotti a km 0, di prodotti del commercio equo e solidale.

In questa prospettiva l'essere custodi del creato, responsabili della meravigliosa diversità della creazione, rappresenta oggi la più importante e complessa richiesta di cambiamento che le nostre società si trovano ad affrontare da molto tempo a questa parte.

Di fronte alla crisi ecologica attuale, la cura e la responsabilità verso il creato in ambito politico, economico e sociale rappresentano prima di tutto una grande opportunità per ripensare in profondità il nostro modo di vivere nel mondo, perché come ci esorta papa Francesco, custodire il creato è “aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza!” (*Omelia*, 19 marzo 2013).

**Custodire
la vita**

“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano
in abbondanza”
(Gv 10,10b)

“...l’umano arriva dove arriva l’amore; non ha confini
se non quelli che gli diamo”
(I. Calvino, *La giornata di uno scrutatore*)

Storicamente, in medicina, la custodia era la “cura” riservata ai malati di mente e il manicomio rappresentava l’istituzione emblematica del controllo sociale, di una custodia che sembrava garantire protezione, ma in realtà impoveriva in umanità sia i malati sia coloro che si consideravano sani. Una breve premessa ci aiuta a ricordare cosa ha significato nel passato questa parola e quindi a comprendere meglio il senso e la ricchezza del modo in cui viene invece usata ai giorni nostri a proposito di creato, di vita e di persone.

Se cerchiamo nel vocabolario il significato della parola “custodia/custodire” troviamo che la sua etimologia è incerta e significa:

- 1) conservare con cura, preservando da pericoli e danni;
- 2) assistere persone o animali provvedendo alle loro necessità;
- 3) sorvegliare un prigioniero.

Custodire è molto più che controllare, è preoccuparsi, aver cura, attivarsi per attivare, è partecipare alla vita dell’altro. Agire per evitare che qualcosa accada o per far sì che accada. Custodire qualcuno implica, dunque, la possibilità che una relazione si instauri, addirittura si “imponga” tra me e l’Altro, piccolo o fragile, dato o scelto. E che ciò possa essere reciproco.

La filosofia e la psicologia hanno spiegato come il volto dell’altro e il suo darsi come presenza davanti a noi instauri una circolarità di affetti, pensieri ed azioni, che possono avere una tonalità positiva ma anche negativa. Possiamo ripensare alcuni esempi di relazioni nelle quali siamo coinvolti e vedere in quale modo custodire ed essere custoditi.

- Custodire i bambini: nel loro sviluppo, una relazione con i genitori, provvidente e accogliente, come dice lo psicoana-

lista e pediatra inglese Winnicott: “sufficientemente buona e sufficientemente carente”, è una condizione indispensabile per una completa maturazione e per un adeguato processo di separazione e individuazione.

- Custodire le persone che manifestano in modo più o meno esplicito la loro fragilità: i malati, gli anziani e gli stranieri. Dall’incontro con la singolarità di ciascuno di essi veniamo sollecitati in modo diverso e talvolta conflittuale: possiamo provare dei sentimenti di preoccupazione, sollecitudine, comprensione, come pure di rabbia, impotenza e paura. È importante essere consapevoli della complessità e, a volte, oscurità, dei propri sentimenti e saper tollerare anche la nostra fragilità.
- Infine si possono vivere le relazioni umane, quelle di coppia, come quelle fraterne ed amicali, come occasioni dovute, non particolarmente impegnative, istantanee, casuali, indifferenti, importanti ma che vanno da sé. Oppure “custodire”, che abbiamo visto vuol dire conservare con cura e provvedere alle necessità, le persone che ci sono vicine. Ciò non richiede particolari competenze professionali, richiede una propria esperienza di umanità, di desiderio e di bisogno, di amare e di essere amati, di essere riconosciuti e di riconoscere. Infatti, “non c’è cura se non si sa cogliere cosa ci sia in un volto, in uno sguardo, in una semplice stretta di mano, e in fondo se non si sia capaci di sentire immediatamente il destino dell’altro come il nostro proprio destino” (E. Borgna).

Ecco infine alcuni spunti biblici per continuare la riflessione e per vivere questa esperienza profondamente umana da credenti:

- 1) Caino non custodisce Abele, ma Dio custodisce Caino (*Gen 4,3-16*).
- 2) Il comandamento “Onora il padre e la madre” non si esaurisce nel presente, ma si apre al futuro (*Dt 5,16*).
- 3) Dio, custode di Israele, ci mostra come custodire ciò che per noi è prezioso (*Dt 32,8-14; Sal 121*).
- 4) Il prossimo di colui che ha bisogno ne diventa il custode ed allarga ad altri la responsabilità (*Lc 10,25-37*).



- 5) Nonostante le gran parte del gregge sia al sicuro, Dio cerca quell'unica pecora perduta per offrirle la protezione dell'ovile (*Mt 18,12-14*).
- 6) Noi siamo custoditi dalla pace di Dio (*Ef 4,7*).

Riflettendo sulla nostra esperienza umana, di figli e figlie, genitori, uomini e donne tra loro legati da diverse relazioni alla luce della Parola di Dio, comprendiamo che la promessa di Gesù, della "vita in abbondanza", si realizza per la Sua grazia, ma anche grazie a relazioni umane che sappiano veramente prendersi cura dell'altro.

Custodire se stessi, il proprio cuore

“**C**rea in me, o Dio, un cuore puro”, così invoca il salmista (Sal 50,12). L’apertura verso Dio e la capacità di vivere relazioni di rispetto e di cura verso le persone e la madre terra sono conseguenza di un *cuore nuovo e puro*, generato da una amore fondante.

Già il libro dei Proverbi sottolineava questa profonda consapevolezza, che «*Il cuore dell’uomo determina la sua vita*» (16,9). Per l’ebreo Gesù e per tutti gli ebrei che ascoltano il maestro, il cuore – osserva Arturo Paoli – è la «*stazione di partenza di tutto l’agire umano. È cogliere sul nascere le guerre, l’odio, l’amore, le relazioni di amicizia, di dominio, tutto quello che avviene nel teatro della storia*».

La nostra è la società del pensiero unico, marcata da una disuguaglianza perversa, dove una visione antropologica estremamente riduttiva e fragile ci ha ridotti a semplici consumatori in perenne competizione, soli e sempre insoddisfatti. Il risultato più tragico per l’uomo d’oggi è aver smarrito, così, la sua identità, ritrovandosi frammentato e confuso sul senso della sua vita.

Nel discorso della montagna, Gesù ci propone una spiritualità autentica, dove l’identità della persona si raggiunge attraverso relazioni assunte con responsabilità, vissute da un *cuore mite e puro*, che si fa *povero, assetato di giustizia e di pace* (Mt 5,3-12).

La scelta della *povertà*: “*come vorrei una Chiesa povera, per i poveri*” diceva papa Francesco nell’incontro con i giornalisti del 16 marzo 2013. Povertà rima con libertà. Vuol dire avere quello sguardo profondo di Gesù (Mt 6,25-34) che sa cogliere il dono come la dimensione più profonda dell’esistenza. Custodiamo il nostro cuore quando non permettiamo alle “*voglie*” di abitare le nostre anime e ci sforziamo di vivere una vita nella sobrietà e nella ricerca dell’essenzialità. La sobrietà è uno stile di vita più parsimonioso, più pulito, più lento. È uno stile di vita che sa distinguere tra i bisogni reali e quelli imposti e sa dare alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare quelle spirituali, affettive, intellettuali, sociali. È un modo di stare nel mondo sapendo contemplare la bellezza di ogni persona, di ogni essere e di ogni cosa, liberandosi dalla concupiscenza di possederle e dominarle. Accogliere e amare il dono della vita così come si presenta, sana e malata, limitata e aperta all’illimitato che verrà dopo la morte.